

CONGEDARSI DA ARISTOTELE: JOHN LOCKE E LE NOZIONI DI SOSTANZA E ACCIDENTE

ANTONIO PETAGINE

SOMMARIO: 1. *La sostanza «trasferita»*. 2. *Locke e la nozione di forma: rifiuto dell'ilemorfismo e «platonismo rovesciato»*. 3. *L'ente a una sola dimensione*. 4. *A supposed substratum*. 5. *Conclusioni*.

1. LA SOSTANZA «TRASFERITA»

La prima volta in cui Locke si misura in maniera articolata con le nozioni di sostanza e accidente, all'interno del *Saggio sull'intelletto umano*, lo fa per mostrare la loro scarsa utilità per la filosofia. In *Essay*, II.XII.19, osserva che se un filosofo indiano si fosse chiesto che cosa fa da supporto alla terra, questi avrebbe indicato un grande elefante; a quel punto, però, avrebbe potuto chiedersi su che cosa poggi, a sua volta, l'elefante. Avrebbe pensato, probabilmente, a un'immensa tartaruga. Se questo «povero» filosofo indiano fosse stato europeo, non avrebbe avuto bisogno di compiere tutto questo sforzo di immaginazione: avrebbe subito risposto che un tale supporto è la sostanza. Possedendo il termine *substantia*, infatti, il filosofo europeo ha immediatamente a disposizione una parola che, pur non corrispondendo in modo preciso a nulla, può però soddisfare l'impellente esigenza di individuare un supporto ultimo alle qualità di cui facciamo esperienza.¹

Lo stesso sarcasmo è rintracciabile nelle due figure che egli presenta subito dopo: la prima è quella di un «americano intelligente», che volendo conoscere meglio l'architettura europea, sarebbe rimasto interdetto se, alla domanda su che cosa sia una colonna, si fosse sentito rispondere che essa è una cosa che si appoggia su un basamento e che il basamento è la cosa che fa da supporto alla colonna. La seconda immagine è quella di un illetterato che chiedesse ad un uomo colto «che cos'è un libro?». Anche costui non riterrebbe di fare grandi progressi, sentendosi rispondere che i libri sono delle cose fatte di lettere, che

antonio.petagine@uniroma3.it, Università degli studi Roma Tre, Via del Castro Pretorio 20, 00185 Roma, IT.

¹ J. LOCKE, *An Essay Concerning Human Understanding*, II.XII.19 (per le citazioni del testo di Locke faremo sempre riferimento al testo edito da P. NIDDITCH in *The Clarendon Edition of the Works of John Locke*, vol. IV, Oxford University Press, Oxford 1975. Nei testi che riporteremo, i corsivi e le enfasi saranno quelli che si trovano nell'edizione critica).

ineriscono alla carta e che la carta è ciò che serve a mettere in evidenza le lettere.²

Compiute tali premesse, Locke afferma che la nozione di sostanza sarebbe sorta nel momento in cui le qualità sono state concepite come delle entità reali, prendendo così il nome di *accidenti*. Poiché però non potevano essere concepite come entità totalmente indipendenti, come fossero loro stesse delle cose, allora è sorta l'esigenza di concepire un supporto, a cui esse potessero inerire, a cui è stato dato il nome di *sostanza*.³ Per come Locke presenta queste nozioni, è facile concluderne la loro scarsa utilità: non si fa certo molta strada nel cammino del sapere, se ci si limita ad indicare che cosa sta attaccato a che cosa, oppure quale sia, tra due cose considerate, quella che sta sopra e quella che sta sotto.

Si potrebbe facilmente osservare che Locke elabora questo giudizio senza impegnarsi in alcun confronto diretto con quanto Aristotele aveva stabilito nelle *Categorie* o nella *Metafisica*; inoltre, la sua conoscenza delle principali posizioni scolastiche non sembra andare al di là di quanto si poteva ritrovare nei manuali universitari del suo tempo.⁴ Il passaggio poi in cui Locke spiega l'origine della nozione di sostanza non è che una ripresa quasi letterale di un passo di *The Origin of Form and Qualities*, in cui Robert Boyle accusava le «scuole moderne» di avere reificato le qualità, anziché considerarle dei semplici modi della materia, come sarebbe stato più corretto fare.⁵

Considerato il tenore di queste affermazioni, potrebbe sorprendere il fatto che Locke non abbia inteso bandire la nozione di sostanza dal proprio pensiero filosofico; per quanto riguarda la nozione di accidente, è vero che essa non fa parte del lessico propriamente lockiano, ma è altrettanto vero che nel *Saggio* Locke ha tenuto a precisare che «qualità» e «poteri», la cui percezione sta alla base di tutte le nostre idee, non sono altro che «ciò che comunemente chiamiamo accidenti». Per comprendere questo atteggiamento, potrebbe essere utile seguire la strada aperta da studi come quelli di Dennis des Chene, Cees Leijenhorst e Michael Edwards, i quali notano che, già nel caso di altri autori del XVII secolo, come Hobbes, Descartes e Boyle, l'averne aspramente criticato il modo in cui l'aristotelismo scolastico aveva elaborato nozioni come essen-

² Cfr. *ivi*, II.XIII.20.

³ «They who first ran into the notion of *Accidents*, as a sort of real Beings, that needed something to inhere in, were forced to find out the word *Substance* to support them. [...] But were the Latin words *Inhaerentia* and *Substantia*, put into the plain English ones that answer them, and were called *Sticking on* and *Under-propping*, they would better discover to us the very great clearness there is in the Doctrine of *Substance and Accidents*, and show of what use they are in deciding of Questions in Philosophy» (*ivi*, II.XIII.19-20, p. 175).

⁴ Cfr. J. B. MILTON, *The Scholastic Background to Locke's Thought*, «The Locke Newsletter», 15 (1984), pp. 25-34.

⁵ Cfr. R. BOYLE, *The Origin of Form and Qualities*, in M. HUNTER e E. B. DAVIS (a cura di), *The Works of Robert Boyle*, v. 5, Routledge, London-New York 2016, p. 308.

⁶ Cfr. LOCKE, *Essay*, II.XIII.2; *ivi*, IV.XI.2.

za, sostanza o accidente, non li aveva portati ad abbandonare tali nozioni, quanto piuttosto a ridefinirle, o meglio ancora a trasferirle in una visione filosofica nuova, irriducibile all'aristotelismo scolastico.⁷

Seguendo questa strada, l'operazione lockiana potrebbe effettivamente apparire come il tentativo di collocare la vecchia nozione di sostanza nel quadro di una nuova concezione della realtà fisica, segnata dall'adozione, sempre più massiccia nel XVII secolo, di una prospettiva meccanicistica e corpuscolare. In effetti, sono diversi i passaggi dell'*Essay* in cui Locke mostra di concepire le realtà corporee come intimamente costituite da particelle impercettibili di materia,⁸ fino ad affermare esplicitamente, in *Essay*, IV.iii.16, la propria preferenza per la *corpuscularian hypothesis* rispetto alle altre concezioni della realtà fisica. Si può quindi ben comprendere l'attenzione che, a partire soprattutto dagli studi di Maurice Mandelbaum, è stata riservata all'incidenza della teoria corpuscolare sugli sviluppi della filosofia lockiana;⁹ nemmeno sorprende che

⁷ Cfr. D. DES CHENE, *Physiologia: Natural Philosophy in Late Aristotelian and Cartesian Thought*, Cornell University Press, Ithaca-London 1996; ID., *Life's Form*, Cornell University Press, Ithaca-London 2000; C. LEIJENHORST, *The Mechanisation of Aristotelianism: The Late Aristotelian Setting of Thomas Hobbes's Natural Philosophy*, Brill, Leiden-Boston-Köln 2002; M. EDWARDS, *Substance and Essence*, in P. R. ANSTEY (a cura di), *The Oxford Handbook of British Philosophy in the Seventeenth Century*, Oxford University Press, Oxford 2013, pp. 192-212, in particolare p. 201.

⁸ Cfr. LOCKE, *Essay*; II.IV.1; II.VIII.9 e 21; II.XIII.22-23; II.XVII.18; II.XXIII.23; II.XXVI.2; IV.II.11; IV.III.25; IV.VI.14. In alcuni passaggi, Locke afferma (o suppone) che la materia sia un insieme strutturato di atomi (*atoms*): ivi, II.XXIII.26; II.XXVII.3; IV.XX.15.

⁹ Cfr. M. MANDELBAUM, *Locke Realism*, in ID., *Philosophy, Science and Sense Perception: Historical and Critical Studies*, The Johns Hopkins Press, Baltimore 1964, pp. 1-60; M. ATHERTON, *Corpuscles, Mechanism, and Essentialism in Berkeley and Locke*, «Journal of the History of Philosophy», 29 (1991), pp. 47-67; P. ALEXANDER, *Ideas, Qualities and Corpuscles: Locke and Boyle on the External World*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1985, in particolare pp. 7-8. Michael Ayers ha tuttavia rimarcato l'intenzione lockiana di presentare comunque il corpuscolarismo solo come un'ipotesi, seppur dotata di un notevole potere esplicativo. Cfr. M. R. AYERS, *Locke*, vol. 2, Routledge, London-New York 1991, pp. 135-153. Edwin McCann e soprattutto Lisa Downing hanno però opportunamente precisato che Locke, pur volendo apparire non dogmatico nell'assunzione del corpuscolarismo, gli ha comunque riconosciuto uno statuto epistemologico privilegiato, presentandolo come l'unica prospettiva capace di produrre genuini progressi nello studio della realtà fisica. Cfr. E. MCCANN, *Locke's Philosophy of Body*, in V. CHAPPELL (a cura di), *The Cambridge Companion to Locke*, Cambridge University Press, Cambridge-New York-Melbourne 1997, pp. 56-88, in particolare pp. 56-60; ID., *Locke on Substance*, in L. NEWMAN (a cura di), *The Cambridge Companion to Locke's Essay Concerning Human Understanding*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 157-191; L. DOWNING, *Are Corpuscles Unobservable in Principle for Locke?*, «Journal of the History of Philosophy», 30 (1992), pp. 33-52; ID., *The Status of Mechanism in Locke's Essay*, «The Philosophical Review», 107 (1998), pp. 381-414; ID., *The Uses of Mechanism: Corpuscularianism in Drafts A and B of Locke's Essay*, in C. LÜTHY, J. E. MURDOCH, W. R. NEWMAN (a cura di), *Late Medieval and Early Modern Corpuscular Matter Theories*, Brill, Leiden-Boston-Köln 2001, pp. 515-534.

uno studioso come Ewin McCann sia arrivato a sostenere che Locke, sul terreno della nozione di sostanza, abbia combattuto una vera e propria «battaglia per il corpuscolarismo».¹⁰

Sulla scia di questi studi, anche a noi sembra che l'adesione alla teoria corpuscolare abbia fornito a Locke le armi per opporsi ad alcuni elementi fondamentali della visione aristotelica della realtà. Perciò, nella prima parte di questo nostro lavoro prenderemo in considerazione innanzitutto questo aspetto, osservando la maniera in cui Locke ha preso le distanze da tre capisaldi dell'aristotelismo scolastico: 1) l'ilemorfismo, in virtù del quale la sostanza è concepita come l'unione tra la materia, quale principio potenziale e indeterminato, e la forma sostanziale, da cui derivano principalmente l'identità specifica e gli accidenti propri; 2) la pluralità di dimensioni ontologiche veicolata dalla dottrina delle categorie, secondo la quale la sostanza risulta il modo d'essere principale, ma non l'unico; 3) la considerazione della concreta sostanza individuale (questo cane o questo uomo) quale ente in senso principale. Chiarito questo punto, analizzeremo, nella seconda parte dell'articolo, la maniera in cui la mente, secondo Locke, elabora l'idea stessa di sostanza, tramite la supposizione di un *substratum*. Ciò che cercheremo di mettere in luce è il modo in cui Locke ha elaborato la propria dottrina della sostanza legandola, con grande coerenza, al rifiuto dei presupposti cruciali di una qualsivoglia ontologia che tragga ispirazione dalle *Categorie* di Aristotele.

2. LOCKE E LA NOZIONE DI FORMA: RIFIUTO DELL'ILEMORFISMO E «PLATONISMO ROVESCiato»

L'adozione di una visione corpuscolare della realtà fa il paio, agli occhi di Locke, con la presa di distanza da una concezione fisica e metafisica che concepisca l'ente particolare come la concretizzazione di una precisa natura specifica o essenza, veicolata, secondo il linguaggio tipico dell'aristotelismo scolastico, dalla forma sostanziale. Come stiamo per vedere, questo emerge con una certa chiarezza laddove Locke, nel terzo libro del *Saggio*, articola il proprio rifiuto di questa dottrina. Prima di lui, già altri autori del xvii secolo, come Descartes e Boyle, avevano aspramente criticato la nozione di forma sostanziale, ritenendola del tutto inutile per lo sviluppo di un'adeguata indagine naturale. Un'eco di questa critica si trova nella figura del medico tratteggiata da Molière, ne *Il malato immaginario*, il quale, pretendendo di spiegare gli effetti dell'oppio sulla base della presenza in esso della *virtus dormitiva*, finiva per dire che l'oppio fa dormire perché... possiede la capacità di far dormire.¹¹ In effet-

¹⁰ Cfr. McCANN, *Locke's Philosophy of Body*, cit., p. 58.

¹¹ MOLIERE, *Le malade imaginaire* (1673), Troisième intermède, vv. 58-62: «Mihi a docto Doctore / Domandatur causam et rationem, quare / Opium facit dormire? À quoi respondeo / Quia est in eo / Virtus dormitiva, / Cujus est natura / Sensus assopire». Per

ti, Locke, nel *Saggio*, usa proprio l'esempio dell'oppio quando sostiene che per studiare il comportamento di una certa sostanza non abbiamo bisogno di conoscere null'altro che le sue qualità sensibili, le quali esercitano il loro potere su di noi.¹² Egli afferma anche, con un pizzico di ironia, che nessuno userebbe l'espressione «forma sostanziale» per spiegare un qualsiasi fenomeno naturale, se non fosse venuto a contatto, «nel nostro mondo», con il linguaggio delle scuole.¹³

Il testo chiave in cui Locke sviluppa il proprio rifiuto della nozione di forma sostanziale si trova in *Essay*, III.III.15-18. Al paragrafo 17 egli afferma che esistono due opinioni sul modo in cui dovremmo concepire l'essenza reale delle cose. La prima è quella di chi ritiene che esista un numero determinato di specie o essenze, che verrebbero istanziate dai diversi individui particolari; la seconda identifica l'essenza reale con l'intima configurazione delle parti impercettibili di materia di cui i corpi sono composti e da cui fluiscono quelle qualità che sono, in effetti, la base di tutte le idee che la nostra mente è in grado di elaborare sul mondo fisico.¹⁴

Locke indica subito quest'ultima tesi come la migliore, capace di esibire la propria superiorità non solo sul piano della conoscenza, ma anche su quello *morale*: insegnandoci che l'essenza intima delle cose ci sfugge e che possiamo conoscere gli oggetti fuori di noi – e parlarne – soltanto entro certi limiti e in modo proporzionato alla nostra natura umana, un tale modo di concepire l'intima costituzione delle cose appare associato ad un atteggiamento di umiltà, che evidentemente manca a chi invece ritiene la propria mente capace di afferrare la natura stessa delle cose. Locke sottolinea che quand'anche la nostra ragione potesse giungere ad afferrare in maniera esatta le caratteristiche delle particelle di materia e a ricostruire puntualmente le loro configurazioni, ci rimarrebbero comunque ignote le ragioni per le quali il mondo è fatto proprio così.¹⁵ L'uomo deve insomma accettare il fatto che quando indaga un oggetto che non ha progettato lui – come nel caso degli artefatti – o che non ha direttamente a che fare con la propria intima realizzazione – come le leggi della morale – egli si trova nella condizione di poter parlare della realtà solo entro certi limiti.¹⁶

Riconoscere che l'intima costituzione delle cose non è alla nostra portata significa ammettere che le nostre classificazioni secondo essenze, generi e spe-

una visione d'insieme della critica alla nozione di forma sostanziale nel XVII secolo, cfr. DES CHENE, *Physiologia*, cit., pp. 64-80; ID., *From Natural Philosophy to Natural Science*, in D. RUTHERFORD (a cura di), *The Cambridge Companion to Early Modern Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 67-94, in particolare pp. 67-82; W. R. NEWMAN, *Atoms and Alchemy: Chemistry and the Experimental Origins of the Scientific Revolution*, University of Chicago Press, Chicago-London 2006, pp. 208-215.

¹² LOCKE, *Essay*, II.XXIII.8.

¹³ Cfr. ivi, III.VI.24.

¹⁴ Cfr. ivi, III.III.17.

¹⁵ Cfr. anche ivi, II.XXIII.26; III.VI.9.

¹⁶ Cfr. ivi, III.VI.9 e 27; III.VI.40; IV.III.1-2, 6 e 18.

cie non si trovano nella realtà nel modo in cui le pensiamo, ma sono prodotti della nostra mente, che servono a noi, per vivere all'interno di questo mondo e conoscerlo in maniera proporzionata alla nostra natura.¹⁷ Questo non vuol dire che non ci sia una corrispondenza effettiva tra la realtà e le nostre idee, ma tale corrispondenza non avviene, secondo Locke, perché le essenze esistano nel mondo reale come tali, quali forme o stampi (*Molds*) dei singoli oggetti.¹⁸ L'adozione di una prospettiva di questo tipo porta dunque Locke a concepire una netta separazione tra il modo in cui la realtà è in se stessa e quello in cui appare a noi: il mondo che concepiamo e nominiamo nella vita quotidiana è popolato di cose – pietre, cani, uomini – non dalle particelle di materia e dalle loro strutture.¹⁹ Locke rende molto bene la necessità di riconoscere questa differenza, distinguendo nettamente tra l'essenza reale e quella nominale: quello che noi abitualmente chiamiamo «essenza di una cosa» non corrisponde alla sua reale essenza, bensì al modo in cui la nostra attività mentale la nomina, la classifica e la definisce.²⁰

Per mostrare che le essenze delle cose, per come le pensiamo, non esistono nella realtà, ma sono solo prodotti della mente, Locke sceglie di portare come argomento decisivo l'esistenza di mostri (*monsters*) e, tra gli uomini, di dementi (*changelings*): ci sono feti che non mostrano fattezze pienamente riconducibili a quelle degli altri individui o soggetti che non possiedono affatto la medesima facoltà razionale riconoscibile negli altri esseri umani. Secondo Locke, se esistessero le forme sostanziali, non esisterebbero casi come questi, poiché da una medesima forma non possono che discendere le medesime proprietà. Così, esemplifica Locke, sarebbe assurdo pensare che due figure circolari non condividano simultaneamente tutte le proprietà del cerchio. Perciò, non è possibile ritenere che esista nella realtà una medesima forma umana da cui discendano, nello stesso tempo, un individuo umano capace di pensare e un altro demente.²¹ L'esistenza di *monstra* e dementi è dunque per Locke la prova regina del fatto che generi, specie e tipi di sostanze non si danno nella realtà così come li pensiamo, ma corrispondono semplicemente ad un nostro tentativo, soltanto approssimativo, di nominare e classificare le cose.²²

Di fronte a questa critica lockiana, si potrebbero compiere diversi tipi di osservazione. Tra i contemporanei di Locke, c'è stato chi, come Leibniz, gli ha rimproverato di avere costruito l'argomento dei *monstra* su una deduzione indebita: il fatto che un certo individuo non *manifesti* una capacità o un tratto

¹⁷ In *Essay*, II.xxiii.12, Locke rimarca l'utilità pratica del nostro specifico modo di concepire le cose, mentre in III.vi.30, III.vi.33 e III.vi.51 attribuisce alle nostre idee complesse di sostanza il compito di favorire la comunicazione comune.

¹⁸ Cfr. ivi, III.iii.17.

¹⁹ Cfr. ivi, III.iii.15-18; ivi, III.vi.6-13.

²⁰ Cfr. ivi, III.iii.15-16.

²¹ Cfr. ivi, III.iii.17.

²² Cfr. *ibidem*. Vedi anche ivi, III.vi.22-23; III.vi.39; IV.iv.14-16.

fisico che dovrebbe fluire dalla sua forma, non dimostra di per sé che quella forma non ci sia.²³ Inoltre, si potrebbe notare, come ha fatto Robert Pasnau, che Locke sembra basare la propria opposizione su una concezione fuorviata di forma sostanziale. Questa *misconception* sarebbe stata favorita dalle interpretazioni fornite dagli stessi autori scolastici, i quali avrebbero smarrito il più proprio senso metafisico della causa formale aristotelica, dando maggiore importanza a quello che Pasnau chiama il «lato fisico» della nozione di forma sostanziale. Questo slittamento, che si sarebbe prodotto in maniera progressiva dagli autori medievali fino agli scolastici moderni, avrebbe portato a concepire la forma sostanziale come un'entità che opera alla maniera di una causa efficiente.²⁴ A queste osservazioni di Pasnau, si potrebbero aggiungere quelle di David Wörner, il quale ha mostrato che gli scolastici contemporanei di Locke non sarebbero stati davvero in disaccordo con lui, nel ritenere che non possediamo se non idee imperfette dell'essenza reale delle entità materiali.²⁵

Resta in ogni caso che l'argomento dei *monstra* attirasse un certo interesse tra i contemporanei di Locke, in quanto sollecitava una seria riflessione sul nostro modo di concepire l'ordine della natura, la sua finalità e l'azione di Dio nel mondo.²⁶ È pur vero, tuttavia, che si tratta di un terreno in cui Locke non avrebbe trovato disarmati i propri avversari: concependo la forma sostanziale come un principio immerso nella materia, ma anche distinto da essa, un eventuale difensore della prospettiva ilemorfica avrebbe potuto spiegare l'esistenza dei *monstra* affermando che la materia è un principio potenziale e indeterminato, il quale, durante il processo di generazione, risulta certamente disposto

²³ «Pardonnés moy que je vous dise, Monsieur, que vostre langage m'embarasse, car je n'y voy point de liaison. Si nous ne pouvons pas tousjours juger par le dehors des ressemblances de l'interieur est ce qu'elles en sont moins dans la nature?» (G. W. LEIBNIZ, *Nouveaux Essais sur l'entendement humain*, III, 3, 14, ed. A. Robinet, H. Schepers, in G. W. LEIBNIZ, *Sämtliche Schriften und Briefe*, VI, Akademie-Verlag, Berlin 1990, pp. 292-293).

²⁴ Cfr. R. PASNAU, *Form, Substance, and Mechanism*, «The Philosophical Review», 113 (2004), pp. 31-88. Su questo punto, si vedano anche DES CHENE, *Physiologia*, cit., pp. 76-78; H. HATTAB, *Suárez's Last Stand for the Substantial Form*, in B. HILL e H. LAGERLUND, *The Philosophy of Francisco Suárez*, Oxford University Press, Oxford-New York 2012, pp. 101-120; M. LECÓN, *Francis Suárez on the Efficiency of Substantial Forms*, «The Review of Metaphysics», 67 (2013), pp. 107-124.

²⁵ Cfr. D. WÖRNER, *Im Namen der Dinge. John Locke und der Begriff des Wesens*, Schwabe, Basel 2019, pp. 99-105.

²⁶ Cfr. S. GUIDI, *Errata Naturae. Cause prime e seconde del mostro biologico tra medioevo ed età moderna*, «Lo Sguardo», 9 (2012), pp. 65-105; S. MANZO, *Monsters, Laws of Nature, and Theology in Late Scholastics Textbooks*, in P. D. OMODEO, R. GARAU (a cura di), *Contingency and Natural Order in Early Modern Philosophy*, Springer, Cham 2019, pp. 61-92; C. T. WOLFE, S. MANZO, *Monsters in Early Modern Philosophy*, in D. JALOBEANU e C. T. WOLFE (a cura di), *Encyclopedia of Early Modern Philosophy and the Sciences*, Springer, Cham 2021, in https://doi.org/10.1007/978-3-319-20791-9_630-1 (consultato il 29/10/2021).

alla ricezione della forma, ma che può fallire, anche solo parzialmente e in un numero limitato di casi, nello sviluppo adeguato di questa o quella potenzialità risultante dalla forma.²⁷ Inoltre, è chiaro che Aristotele non abbia concepito l'unione di materia e forma come una semplice somma di parti, bensì come una relazione di tipo perfettivo: la forma infatti sta alla materia come il principio determinante a quello determinabile.²⁸ Perciò, non sembra un problema per un aristotelico inquadrare la generazione dei *monstra* nella propria prospettiva: egli può riconoscere la *forza* che possiede la forma sostanziale nell'orientare il processo di generazione e nel plasmare la materia, senza che questo gli impedisca di attribuire una certa *debolezza* all'azione naturale, a cui viene concessa la possibilità di mancare – in un numero minoritario di casi, e/o sotto qualche aspetto particolare – lo scopo dettato dalla forma.²⁹

Si potrebbe dubitare, insomma, che quella scelta da Locke sia davvero la strada più solida per confutare l'esistenza delle forme sostanziali in natura. Tuttavia, il fatto che Locke abbia deciso di condurre la propria battaglia proprio su questo terreno è indicativo di ciò che egli davvero non può accettare dell'ilemorfismo: eliminando l'idea che esistano modelli, forme o stampi rispetto a cui la materia debba conformarsi, Locke si oppone alla tesi secondo cui la materia sia caratterizzata da quell'indeterminatezza che le ha attribuito una secolare tradizione filosofica, che trova nella *Fisica* di Aristotele il suo testo di riferimento. Coerentemente con questa prospettiva, Locke afferma che ogni oggetto materiale è semplicemente quello che l'intima configurazione delle particelle e Dio lo fanno essere: l'essenziale o l'accidentale, il normale o il mostruoso stanno, alla fine, più nell'occhio di chi guarda che nella realtà delle cose.³⁰ Così, piuttosto di affermare che

²⁷ A livello esemplificativo, possiamo osservare, al riguardo, la posizione di Tommaso d'Aquino: «Quamvis monstra contingent in natura praeter intentionem virtutis formativae quae agit in semine, tamen reducuntur in aliquas causas naturales; contingunt enim ex aliqua indispositione materiae sicut ex principio proximo, vel ex impressione alicujus signi caelestis sicut ex principio remoto» (TOMMASO D'AQUINO, *In Sent.*, II, d. 18, q. 1, a. 3, ad 6); «Malum nunquam invenitur nisi in paucioribus, si referuntur effectus ad causas proprias: quod quidem in naturalibus patet. Nam peccatum vel malum non accidit in actione naturae, nisi propter impedimentum superveniens illi causae agentis; quod quidem non est nisi in paucioribus, ut sunt monstra in natura, et alia huiusmodi» (ID., *De potentia*, q. 3, a. 6, ad 5).

²⁸ Questo principio è spiegato in maniera molto chiara dal maestro francescano Pietro Aureolo, operante nei primi decenni del XIV secolo: «Ideo adueniente forma, non est ibi aliqua dualitas. Non enim materia differt a forma, sicut res terminata a re terminata, sed sicut res interminata et indistincta a sua interminatione et indistinctione» (PETRUS AUREOLI, *In II Sent.*, d. 12, pars 1, q. 1, art. 1, Roma 1605, p. 154aC).

²⁹ Si veda, su questo punto, in particolare S. MANZO, *Monsters, Laws of Nature, and Theology in Late Scholastics Textbooks*, cit., pp. 84-86.

³⁰ «Tis necessary for me to be as I am; GOD and Nature has made me so: But there is nothing I have, is essential to me. An Accident, or Disease, may very much alter my Colour,

il disabile grave o il demente sono uomini *impediti*, Locke preferisce affermare che non si tratta affatto di uomini, per come la nostra mente è solita formarsi l'idea di uomo.³¹ L'indeterminatezza e l'imprecisione che gli scolastici attribuivano alla materia è stata fatta traslocare da Locke al piano della nostra intelligenza.

Si potrebbe tuttavia notare, a questo punto, che Locke, pure così critico verso la nozione di forma sostanziale, non ha però eliminato totalmente la nozione di forma dal proprio vocabolario filosofico. Nemmeno Boyle in effetti, a cui il corpuscolarismo di Locke è così prossimo, l'aveva fatto: quest'ultimo infatti era apparso disponibile a chiamare forme le diverse conformazioni che le particelle di materia assumono, in virtù della loro figura e del loro movimento.³² Locke assume però una posizione più radicale, perché bandisce la nozione di forma dal vocabolario della fisica e della metafisica, riconoscendole una qualche legittimità solo quando viene applicata alle idee, intendendo con questo termine il fatto che esse sono degli schemi, che hanno un rapporto di somiglianza rispetto alle essenze reali delle cose.³³

Parlando in questo modo, Locke propone una visione che potremmo definire, in maniera enfatica, una sorta di «platonismo rovesciato». Nell'usare questa espressione, non intendiamo indicare un puntuale legame testuale con qualche testo di Platone o con le tesi professate da autori della tradizione pla-

or Shape; a Fever, or Fall, may take away my Reason or Memory, or both; and an Apoplexy leave neither Sense, nor Understanding, no nor Life. Other Creatures of my shape, may be made with more, and better, or fewer, and worse Faculties than I have: and others may have Reason, and Sense, in a shape and body very different from mine. None of these are essential to the one, or the other, or to any Individual whatever, till the Mind refers it to some Sort or *Species* of things; and then presently, according to the abstract *Idea* of that sort, something is found *essential*» (Locke, *Essay*, III.vi.4).

³¹ A ciò si aggiunga che, come è noto, per Locke la comunità politica è costituita da un patto sociale, che esige da parte dei singoli una capacità di ragionare e volere che il demente non possiede compiutamente. Questo porta inesorabilmente alla conclusione che chi ha disabilità mentali gravi non può far parte della comunità alla stessa stregua degli altri. Per una riflessione su questo punto, cfr. S. CLIFFORD, *The Capacity Contract: Locke, Disability, and the Political Exclusion of "Idiots"*, «Politics, Groups, and Identities», 2 (2014), pp. 90-103.

³² Cfr. BOYLE, *The Origin of Forms and Qualities*, cit., p. 353.

³³ «I would not here be thought to forget, much less to deny, that Nature, in the Production of Things, makes several of them alike: there is nothing more obvious, especially in the Races of Animals, and all Things propagated by Seed. But yet I think, we may say, the *sorting* of them under Names, is the *Workmanship of the Understanding*, taking occasion from the *similitude* it observes amongst them, to make abstract general *Ideas*, and set them up in the mind, with Names annexed to them, as Patterns or Forms, (for in that sense the word Form has a very proper signification,) to which, as particular Things existing are found to agree, so they come to be of that Species, have that Denomination, or are put into that *Classis*» (LOCKE, *Essay*, III.iii.13).

tonica, magari coeva.³⁴ La nostra è piuttosto una suggestione d'ordine speculativo, che deriva dalla constatazione di un duplice fatto: in primo luogo, per Locke è solo quando sta per l'idea generale di una cosa che il termine forma può essere usato in maniera valida; in secondo luogo, la forza conoscitiva di queste idee-forme deriva dalla loro somiglianza con le cose. Ora, è innegabile che l'identificazione tra forma e idea, come pure l'indicazione della somiglianza come tratto specifico del rapporto tra le idee e le cose, siano due elementi facilmente ascrivibili, dal punto di vista speculativo, al platonismo; tuttavia, Locke li fa valere in maniera capovolta, dal momento che *sono le idee a somigliare alle cose*. Utilizzando una nozione destinata ad avere fortuna, Locke ritiene in effetti che le forme-idee delle sostanze siano «modelli», ma non nel senso platonico di archetipi o esemplari delle cose concrete, bensì in quanto *patterns*, ossia schemi che, per la loro condizione di somiglianza, possono venire applicati con efficacia alla realtà, pur senza la pretesa di coincidere pienamente con essa.³⁵

3. L'ENTE A UNA SOLA DIMENSIONE

Seguendo il principio che «l'ente si dice in molteplici significati»,³⁶ Aristotele aveva elaborato la dottrina delle categorie, affermando che la sostanza si costituisce come il modo d'essere primario, a cui tutti gli altri si riferiscono, senza però essere l'unico.³⁷ Questo modello ha trovato terreno fertile nell'indagine filosofica medievale, indubbiamente stimolata dalla riflessione teologica sul sacramento dell'Eucarestia: per rendere ragione della trasformazione del pane e del vino in corpo e sangue di Cristo, era stata elaborata la dottrina della *transustanziazione*, secondo la quale gli accidenti del pane permangono, pur venendo meno la sostanza stessa del pane. Pur procedendo in maniera estremamente schematica, possiamo dire che per spiegare come questo sia possibile, senza contraddire la condizione di dipendenza ontologica degli accidenti rispetto alla sostanza, un autore come Tommaso d'Aquino ha sostenuto che

³⁴ Locke ha certamente mostrato un'attenzione particolare per le opere dei Platonici di Cambridge, come Ralph Cudworth e Henry More. Un'indagine più dettagliata su questo punto esula dai fini e dai limiti di questo lavoro. Per una visione sintetica preliminare della riconosciuta influenza di questi autori, esercitata nel quadro del pensiero filosofico del XVII secolo, si veda S. HUTTON, *The Cambridge Platonists: Some New Studies*, «British Journal for the History of Philosophy», 25 (2017), pp. 851-857.

³⁵ «*Our ideas of Substances being supposed Copies, and referred to Archetypes without us, must still be taken from something that does or has existed; they must not consist of Ideas put together at the pleasure of our Thoughts, without any real pattern they were taken from, though we can perceive no inconsistency in such a Combination*» (Locke, *Essay*, IV.IV.12). Cfr. anche ivi, IV.IV.5 e IV.IV.11.

³⁶ Aristotele, *Metafisica*, IV, 2, 1003a33.

³⁷ Cfr. Aristotele, *Categorie*, 4, 1b25-2a10; *Topica*, I, 9, 103b20-38; *Metafisica*, V, 7, 1017a22-30.

Dio, nel produrre il prodigio del sacramento, fa giocare alla quantità dimensionale, in via del tutto eccezionale, un ruolo simile a quello di soggetto che svolge abitualmente la sostanza nell'ordine della natura.³⁸ Se Tommaso considera dunque la possibilità che gli accidenti permangano, separati dalla loro sostanza, come una condizione straordinaria, dovuta all'azione prodigiosa di Dio, Giovanni Duns Scoto si spinge oltre, concependo gli accidenti come essenze ben determinate che, se prese in se stesse e non in riferimento all'attuale ordine naturale, sono da considerarsi indipendenti. Questo non significa che Scoto ritenga che essi possano sussistere in natura senza dipendere dalla sostanza; tuttavia, rimarcare la consistenza ontologica e l'indipendenza degli accidenti, se considerati in se stessi, gli permetteva di sostenere che quando Dio, durante il sacramento dell'altare, li separa dalla loro sostanza, compie un atto che non implica alcuna contraddizione, né alcuna violazione della loro intrinseca natura.³⁹ Nell'ambito della scolastica moderna, è emblematica al riguardo la posizione di Francisco Suárez: raccogliendo l'eredità di tali dibattiti, egli ha considerato gli accidenti come entità reali, attribuendo loro la condizione di *entia diminuta* e rimarcando il fatto che sono dotati di un loro proprio essere, che risulta ben distinto da quello della sostanza, seppure incapace di sussistere autonomamente da essa.⁴⁰

Abbiamo visto che già Boyle, prima di Locke, aveva criticato severamente questo modo di concepire gli accidenti, accusando «i maestri delle scuole» di non averli saputi considerare come semplici modi o proprietà della materia e della sua costituzione, fino ad arrivare ad attribuire loro perfino la possibilità di sussistere separatamente dalla sostanza.⁴¹ Locke non fa riferimento a quest'ultimo punto, pur mostrando una conoscenza diretta del testo e della posizione di Boyle. Questo dettaglio sembrerebbe mostrare che egli non in-

³⁸ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Contra Gentiles*, l. 4, c. 63, § 4006; *Summa Theologiae*, III, q. 77, a. 2, *resp.*; ivi, q. 77, a. 7, *resp.*; *Super Evangelium S. Matthaei lectura*, c. 26, lect. 3, §§ 2186-2189.

³⁹ «Decem genera sunt decem diversa entia secundum se. Sed si tantum differunt secundum modum praedicandi, essent solum decem diversa ratione» (GIOVANNI DUNS SCOTO, *Quaestiones super libros Metaphysicorum Aristotelis* v, q. 5-6, n. 37, in *O. Ph.* III, p. 455). Si veda anche ID., *Ordinatio*, IV, dist. 12, qq. 1-2.

⁴⁰ Cfr. F. SUÁREZ, *Disputationes Metaphysicae* 14, I, 3; 14, II, 10; 32, II, 18, in S. CASTELLOTE e M. RENEMANN (a cura di), *Nova Editio Castigatissime Recognita 2020*, <https://homepage.ruhr-uni-bochum.de/Michael.Renemann/suarez/> (consultato il 29/10/2021). Leopoldo Prieto López, Jesús Villagrasa Lasaga e Sameer Advani osservano che, rispetto alle sue fonti medievali, in particolare Tommaso d'Aquino, Suárez adotta una visione certamente indebolita della relazione di inerenza degli accidenti rispetto alla sostanza, avendo previamente indebolito la relazione di dipendenza ontologica degli accidenti dall'essere del composto ile-morfico. Cfr. L. PRIETO LÓPEZ, J. VILLAGRASA LASAGA, S. ADVANI, *Francisco Suárez between Modernity and Tradition*, «Cauriensia», 12 (2017), pp. 63-92, in particolare pp. 76-78.

⁴¹ Cfr. *Supra*, p. 62.

tende criticare un'immagine radicale della relazione tra sostanza e accidenti, ma l'idea stessa che l'accidente possieda una qualsiasi consistenza ontologica propria, quand'anche fosse considerata come totalmente dipendente dalla sostanza.

Nell'operazione fisico-metafisica di Boyle e Locke, l'avere alleggerito la materia dall'atto tipico della forma sostanziale ha fatto *collassare* gli accidenti sulle particelle di materia: essi hanno perso, in tal modo, la loro capacità di esprimere una qualsiasi dimensione ontologica che sia diversa da quella propria delle particelle stesse e delle loro dinamiche. Nella lockiana *Way of Ideas*, le categorie aristoteliche si riducono o alle qualità che causano le nostre idee semplici, oppure a idee complesse – modi, sostanze e relazioni – che la mente elabora a partire dalle idee semplici.⁴² Coerente con tale prospettiva appare anche il modo in cui Locke si rappresenta l'inerenza aristotelica: come abbiamo visto, essa non trova alcuna possibilità di venire concepita, fuori dall'immagine, ben poco utile alla causa della filosofia, di una relazione *sotto-sopra*, che non porta progressi nel sapere maggiori di quello di cui era capace il filosofo indiano, che Locke descrive come impegnato a spiegare il mondo servendosi di giganteschi elefanti sorretti da immense tartarughe.⁴³

L'opposizione lockiana all'ilemorfismo e alla multidimensionalità ontologica espressa dalla dottrina aristotelica delle categorie porta con sé anche il rifiuto di una terza idea fondamentale, veicolata dalla «filosofia delle scuole»: non sono gli enti particolari che concepiamo e nominiamo ordinariamente come oggetti – un cane, un cigno o un pezzo di legno – ad essere *entia per se*. Tali enti «sono» in un senso soltanto derivato e conseguente, rispetto alle parti di materia. Coerentemente con questa idea, Locke spiega in *Essay* II.xxvii.2 che sostanze, in senso proprio e principale, possono essere solo quelle realtà che possiedono semplicità e indivisibilità: tali sono Dio, gli spiriti (come possono esserlo gli angeli), e i corpi. Questi ultimi, però, come emerge nei paragrafi immediatamente successivi, non sono innanzitutto le masse o gli organismi, ma le singole particelle di materia. Questo significa che entità come le cose materiali, gli organismi viventi e, tra essi, gli esseri umani sono semplicemente *l'esito, non la radice* di ciò che li compone, come apparirebbe invece in una prospettiva di matrice aristotelica.⁴⁴

4. A SUPPOSED SUBSTRATUM

Quanto abbiamo visto fino ad ora ci ha messo di fronte ad alcune opzioni fondamentali, in ambito fisico e metafisico, che dovrebbero permetterci di osservare come Locke abbia determinato, con indubbia coerenza rispetto a

⁴² Cfr. LOCKE, *Essay*, II.xii.1-7; II.xiii.1-20. Si devano anche, sempre del secondo libro dell'*Essay*, cc. xiv-xv, xviii, xxii-xxv.

⁴³ Cfr. *supra*, pp. 61-62.

⁴⁴ Cfr. Locke, *Essay*, II.xxvii.2-8.

tali presupposti, il modo in cui la nostra mente elabora la nozione di sostanza. Se è vero che qualità e poteri, come abbiamo visto, sono attribuibili primariamente alle particelle di materia e al modo in cui esse si strutturano, e se teniamo conto del fatto che le idee sono per Locke solo modelli/schemi delle cose, allora, in coerenza con questi elementi, l'idea di sostanza non potrà che presentarsi come il risultato di un'elaborazione esclusivamente mentale, che non si trova come tale nella natura, ma che potrà pretendere di costituirsi come sua valida rappresentazione precisamente in virtù del suo carattere di nozione-copia.

Nel capitolo 23 del secondo libro del *Saggio*, Locke afferma con chiarezza che il contenuto di ogni idea di sostanza è costituito esclusivamente da collezioni di idee, generate da qualità e poteri recepiti dalla nostra mente, per via di sensazione e riflessione. Tuttavia, tali idee non si presentano come un flusso indifferenziato e amorfo, ma si costituiscono come insiemi, così che «certe idee si presentano costantemente insieme ad altre». ⁴⁵ A partire da questo aspetto, spiega Locke, la mente *presume* che tali qualità e poteri appartengano ad un'unica cosa e *suppone* che ci sia un sostegno o *substratum*, che *regge* quelle qualità e le *codifica* come qualità di un certo tipo di cosa, permettendo alla mente di raccogliere quella ben precisa pluralità di idee sotto un unico nome. ⁴⁶

Locke nota che questa operazione ci risulta talmente abituale, che tendiamo facilmente a credere, per *inadvertency*, che le nostre idee delle sostanze siano il frutto di semplici apprensioni, piuttosto che l'esito di una combinazione. ⁴⁷ Tuttavia, è anche vero, secondo lui, che se ci chiedessero che cosa significa il nome «cigno», non potremmo fare altro che elencare una serie di qualità, di proprietà o di comportamenti, mostrando che, *messi tutti insieme*, ci permettono di costruire l'idea di quella realtà, che chiamiamo cigno. ⁴⁸ Coerentemente con questa prospettiva, Locke afferma nel terzo libro che la migliore definizione di una cosa sia quella ottenuta individuando ed elencando in modo sempre più preciso e dettagliato le sue qualità. ⁴⁹

A questo punto, si potrebbe riconoscere una seconda professione di quello che abbiamo chiamato, enfaticamente, «platonismo rovesciato»: parlando in questo modo, Locke si pone agli antipodi della concezione di sapere veicolata emblematicamente dal *Teeteto*, in cui il Socrate protagonista del dialogo spiega al proprio giovane interlocutore che solo chi è inesperto può pensare che

⁴⁵ Ivi, II.xxiii.1.

⁴⁶ Cfr. *ibidem*.

⁴⁷ Cfr. *ibidem*.

⁴⁸ «The *Idea* which an *English-man* signifies by the Name *Swan* is white Colour, long Neck, red Beak, black Legs, and whole Feet, and all these of a certain size, with a power of swimming in the Water, and making a certain kind of Noise, and, perhaps, to a Man, who has long observed this kind of Birds, some other Properties, which all terminate in sensible simple *Ideas*, all united in one common subject» (Locke, *Essay*, II.xxiii.14).

⁴⁹ Cfr. Ivi, III.III.10; III.III.20.

definire una cosa significhi raccoglierne ed elencarne le proprietà. Lo sviluppo di uno sguardo davvero sapiente, secondo Platone, dovrebbe spingere a cercare ciò che è essenziale, andando oltre la prospettiva frammentaria e raccogli-ticcia di una conoscenza meramente sensibile.⁵⁰ È chiaro che Locke stia qui dichiarando l'esatto contrario: la definizione più perfetta è per lui precisamente quella che il Socrate platonico avrebbe considerato la peggiore, rimproverandole un'insuperabile superficialità.

Quanto abbiamo detto fino ad ora ci permette di constatare l'estrema coerenza che Locke dimostra verso tali presupposti, quando afferma che la nozione di soggetto o *substratum* è priva di qualsiasi contenuto: se ogni informazione positiva sulle cose viene dalle idee, che derivano a loro volta da qualità e poteri, allora la nozione di sostrato non può avere altro ruolo che quello di *collettore*, trovando la propria precisa corrispondenza *in re* nel fatto che le qualità non si fanno esperire come meramente giustapposte, ma secondo certi insiemi. Per esprimere questo particolare statuto della nozione di *substratum*, chiamata anche «nozione generale di sostanza» o «pura nozione di sostanza», egli afferma che si tratta di un'idea confusa, di una nozione a cui non corrisponde nella realtà nulla di preciso e che si riferisce a qualcosa che resta ignoto, sconosciuto.⁵¹

Questo genere di caratterizzazione della nozione di *substratum* ha fatto sorgere un dibattito che era già vivace tra i contemporanei di Locke e che è rimasto tale anche tra gli studiosi di oggi. Infatti, l'idea che tale nozione si riferisca a qualcosa di ignoto e privo delle qualità che deve supportare ha portato i suoi avversari a chiedersi come sia possibile sostenere l'esistenza di un supporto che sia ad un tempo reale e amorfo; supporto che non possiamo conoscere, né determinare con esattezza, ma che dobbiamo ammettere. Leibniz riteneva che questo modo di concepire il *substratum* era l'inevitabile conseguenza dell'avere associato ogni determinazione alle sole qualità, polarizzando gli accidenti da una parte e la sostanza dall'altra;⁵² George Berkeley ha poi diffuso l'idea che il *substratum* lockiano si costituisca come una riedizione della tan-

⁵⁰ Cfr. PLATONE, *Teeteto*, 207a-d.

⁵¹ «The *Idea* then we have, to which we give the general name Substance, being nothing but the supposed, but unknown, support of those Qualities, we find existing, which we imagine cannot subsist, *sine re substante*, without something to support them, we call that Support *Substantia*; which, according to the true import of the Word, is, in plain *English*, *standing under* or *upholding*. An obscure and relative *Idea* of substance in general being thus made, we come to have the *Ideas of particular sorts of Substances*, by collecting such Combinations of simple *Ideas*, as are by Experience and Observation of Men's Senses taken notice of to exist together; and are therefore supposed to flow from the particular internal Constitution, or unknown Essence of that Substance» (LOCKE, *Essay*, II.xxiii.2-3).

⁵² Cfr. LEIBNIZ, *Nouveaux Essais*, cit., II, 23, 2, p. 218.

to vituperata *materia prima* degli scolastici.⁵³ Secondo gli studiosi dell'ultimo secolo, la fortuna che ha avuto l'interpretazione di Berkeley ha portato ad attribuire a Locke l'idea che esista un *bare substratum* posto al di sotto di tutte le proprietà. Oltre ad apparire estremamente fragile a livello teorico – addirittura *idiotic*, secondo Elisabeth Anscombe⁵⁴ – l'ipotesi del *bare substratum* apparirebbe anche incoerente con il corpuscolarismo che Locke ha assunto con tanta convinzione.

Reagendo a questo tipo di interpretazione, una serie di studiosi ha ritenuto che il supporto sconosciuto a cui la nozione di *substratum* fa riferimento andrebbe identificato non con un sostrato senza qualità, bensì con l'intima costituzione di particelle di materia, che Locke, lo abbiamo visto, considera ignota in quanto non esperibile percettivamente.⁵⁵ Altri hanno invece identificato un tale sostrato ignoto con la singola cosa concreta: come avrebbe fatto anche un aristotelico, Locke avrebbe concepito la sostanza individuale, nella sua rigorosa singolarità, come entità che sfugge come tale all'operazione universalizzatrice dell'intelletto.⁵⁶ Un ulteriore interessante interpretazione della nozione lockiana di *substratum* è quella funzionalista, proposta da Han-Kyul Kim: a seconda del tipo di sostanza di cui si parla, si avrebbe sempre a che fare sia con un *bundle of properties*, sia con un principio unificatore (*unifier*), il quale sarà diverso a seconda che si tratti di corpi o spiriti, di realtà «micro» o «macro».⁵⁷

⁵³ G. BERKELEY, *Principles of Human Knowledge*, §§ 11, 22-24, 78-80, in A. A. LUCE, T. E. JESOP (a cura di), *Works of George Berkeley*, Vol. 2, Nelson, London 1949, pp. 45-46, 50-51, 74-75.

⁵⁴ G. E. M. ANSCOMBE, J. KÖRNER, *Substance*, «Proceedings of the Aristotelian Society», Supplementary Vol., 38 (1964), pp. 69-90: p. 71.

⁵⁵ Cfr. Mandelbaum, *Locke's Realism*, cit., p. 37; J. GIBSON, *Locke's Theory of Knowledge and its Historical Relations*, Cambridge University Press, Cambridge 1917, pp. 99-105; J. W. YOLTON, *John Locke and the Way of Ideas*, Clarendon Press, Oxford 1956, p. 139; M. B. BOLTON, *Substances, Substrata, and Names of Substances in Locke's Essay*, «The Philosophical Review», 85 (1976), pp. 488-513; J. MACKIE, *Problems from Locke*, Clarendon Press, Oxford-New York 1976, p. 77; N. JOLLEY, *Leibniz and Locke. A Study of the New Essays on Human Understanding*, Clarendon Press, Oxford 1986, pp. 81-91; L. E. LOEB, *From Descartes to Hume: Continental Metaphysics and the Development of Modern Philosophy*, Cornell University Press, Ithaca-London 1981, p. 87. In un'analoga direzione pare andare anche R. S. WOOLHOUSE, *Locke*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1983, pp. 115-118.

⁵⁶ Cfr. D. Z. KORMAN, *Locke on Substratum: A Deflatory Interpretation*, «Locke Studies», 10 (2010), pp. 61-84; R. PASNAU, *Metaphysical Themes 1274-1671*, Clarendon Press, Oxford 2011, pp. 160-161; M. JACOVIDES, *Locke's Image of the World*, Oxford University Press, Oxford 2017, p. 55. Jonathan Lowe osserva che questa posizione sarebbe la migliore che Locke avrebbe potuto e dovuto sostenere, per giustificare l'esigenza, da lui stesso evocata, di concepire un *substratum*, ma resta il fatto che, secondo Lowe, non è questa l'opzione adottata da Locke. Cfr. E. J. LOWE, *Locke*, Routledge, London-New York 2005, p. 70.

⁵⁷ H.-K. KIM, *The Supposed but Unknown. A Functionalist Account of Locke's Substratum*, in P. LODGE, T. STONEHAM (a cura di), *Locke and Leibniz on Substance*, Routledge, New York-London 2015, pp. 28-44. In una direzione simile sembra muoversi anche Peter Millican:

Ciò che lega queste interpretazioni pur così diverse tra loro è la convinzione che Locke abbia voluto far corrispondere la nozione di *substratum* ad una certa realtà extra-concettuale. La loro base può essere individuata nelle frequenti professioni di realismo che Locke rilascia sia nel corso dell'*Essay*, sia rispondendo alle critiche rivoltegli dal vescovo Edward Stillingfleet.⁵⁸ Inoltre, almeno nel *Draft A* Locke sembrerebbe concepire il *substratum* come qualcosa di simile alla materia degli scolastici, per la sua indeterminatezza e inconoscibilità.⁵⁹ Riconosciuto questo, resta il fatto che nella versione definitiva dell'*Essay*, Locke afferma con chiarezza che alla nozione di *substratum* non corrisponde alcun contenuto determinato: avendo legato ogni apporto contenutistico alle qualità, il soggetto o *substratum* non può che essere privo di ogni determinazione, non apparendo che come il «fattore di raccoglimento» che permette alla mente di associare, in maniera funzionale, le qualità ad un'unica nozione, quindi ad un unico nome.⁶⁰ Per questa ragione, studiosi come il Jonathan Bennet autore di *Locke, Berkeley, Hume: Central Themes*⁶¹ o Michael Ayers hanno sostenuto che il *substratum* lockiano non implica alcun diretto riferimento alla realtà extra-mentale. Se Bennet osserva che Locke elabora la nozione di sostanza dietro il «velo della percezione»,⁶² Ayers dichiara che tale nozione, come già quella di potere, è un *dummy concept*: non si tratterebbe insomma altro che di una risposta che la nostra mente produce di fronte ai fenomeni di cui fa esperienza.⁶³

«Lockean *substratum* is best understood as intended to refer to the 'stuff' of which things are made, but without implying any significant commitment regarding the nature of that stuff» (P. MILLICAN, *Locke on Substance and Our Ideas of Substances*, in P. LODGE, T. STONEHAM (a cura di), *Locke and Leibniz on Substance*, cit., pp. 8-27: p. 21).

⁵⁸ Cfr. J. LOCKE, *A Letter to the Right Rev. Edward Bishop of Worcester...*, in *The Works of John Locke*, IV, London 1801, pp. 8, 11-12, 18-28.

⁵⁹ «Because he cannot apprehend how they should subsist alone he supposes they rest & are united in some fit & common subject which being as it were the support of those sensible quality he calls substance or matter, though it be certain that he hath no other idea of that matter but what he hath barely of those sensible quality supposed to be inhaerent in it» (LOCKE, *Draft A*, § 1, in ID., *Drafts for the Essay Concerning Human Understanding, and other Philosophical Writings*, P. H. NIDDITCH, G. A. J. ROGERS (a cura di), v. 1, Clarendon Press, Oxford 1990, pp. 1-2.

⁶⁰ Cfr. LOCKE, *Essay*, II.xxiii.1.

⁶¹ Cfr. J. BENNET, *Locke, Berkeley, Hume: Central Themes*, Clarendon Press, Oxford 1971, pp. 59-88. Nell'articolo *Substratum* del 1987, Bennet modifica la sua posizione precedente, riallineandosi a coloro secondo i quali Locke farebbe corrispondere la nozione di *substratum* all'essenza reale delle cose, che non conosciamo. Cfr. J. BENNET, *Substratum*, «History of Philosophy Quarterly», 4 (1987), pp. 197-215.

⁶² Cfr. J. BENNET, *Locke, Berkeley, Hume*, cit., pp. 68-70.

⁶³ Cfr. M. R. AYERS, *The Ideas of Power and Substance in Locke's Philosophy*, «The Philosophical Quarterly», 25 (1975), pp. 1-27, in particolare pp. 4-7, 9. Anche secondo G. Forrai Locke introduce la nozione generale di sostanza per l'esigenza concettuale di stabilire la differenza tra cose e proprietà. Cfr. G. FORRAI, *Locke on Substance in General*, «Locke Studies», 10 (2010), pp. 27-59.

Seguendo questa traiettoria, McCann ha definito quella di Locke come una «no-theory» *theory of substance*: la nozione di *substratum* rinvierebbe alla mera esigenza di pensare qualcosa che faccia da supporto alle proprietà, ma che non ha alcun proprio potere esplicativo. Parlando in questo modo, Locke avrebbe manifestato la propria presa di distanza sia dalla dottrina della sostanza tipica della tradizione aristotelica, sia dalla concezione cartesiana, che intendeva la sostanza come un'idea innata, chiara e distinta.⁶⁴

Rispetto a queste prese di posizione, bisognerebbe a nostro avviso prendere in considerazione innanzitutto il fatto che Locke affermi costantemente che il *substratum* è qualcosa che la mente *suppone*. L'uso sistematico del verbo *to suppose* indica senz'altro che Locke intenda la nozione di *substratum* come un prodotto concettuale, una sorta di schema che la mente elabora a partire dall'«andare costantemente insieme» che essa rintraccia nelle idee di qualità e poteri che esperisce.⁶⁵

Varrebbe la pena ricordare che Locke ha dimostrato di conoscere bene i manuali di logica del suo tempo; perciò, non gli era certamente ignota la teoria logica della *suppositio*, la quale verteva precisamente sul modo in cui un termine viene preso per significare qualcosa. Ebbene, tra i vari tipi di *suppositio*, troviamo la *suppositio confusa*: come spiega Robert Sanderson nel suo fortunato manuale *Logicae Artis Compendium*, tale *suppositio* si distingue da quella determinata, la quale viene usata per indicare un singolo individuo concreto, perché in quella confusa il termine viene usato per intendere ogni tipo di individuo, in maniera indistinta. Perciò, se dico «un uomo corre» il termine «uomo» è supposto in maniera determinata; se dico invece «c'è bisogno di una nave per spostarsi», intendo una nave di qualsiasi tipo.⁶⁶ Ebbene, la nozione lockiana di *substratum* non ha forse un carattere di questo tipo? Non è forse una nozione «confusa» principalmente in tal senso, ossia in quanto sta per

⁶⁴ Cfr. McCANN, *Locke on Substance*, cit., p. 191. In linea con questa prospettiva, anche studiosi come Matthew Stuart e David Wörner hanno espresso la convinzione che Locke abbia messo in luce, della nozione generale di sostanza, soprattutto la mancanza di adeguatezza e di univocità. Cfr. M. STUART, *Locke's Metaphysics*, Oxford University Press, Oxford 2013, pp. 199-244; D. WÖRNER, *Locke's Equivocal Category of Substance*, «European Journal of Philosophy», 28 (2020), pp. 1044-1057.

⁶⁵ «Because, as I have said, not imagining how these simple *Ideas* can subsist by themselves, we accustom ourselves to suppose some *Substratum* wherein they do subsist, and from which they do result, which therefore we call *Substance*» (LOCKE, *Essay*, II.XXIII.1); «Because we cannot conceive how they should subsist alone, nor one in another, we suppose them existing in, and supported by some common subject; which support we denote by the name *Substance*, though it be certain we have no clear or distinct *Idea* of that thing we suppose a Support» (ivi, 4). Si vedano anche il testo già citato alla nota 47, oltre che ivi, I.IV.18, II.XII.6, II.XIII.19, II.XXIII.5-6, II.XXIII.37.

⁶⁶ R. SANDERSON, *Logicae Artis Compendium*, II, c. 2, in W. JACOBSON (a cura di), *The Works of Robert Sanderson*, vol. 6, Oxford University Press, Oxford 1854, p. 49.

ogni tipo di realtà, *indifferentemente* dal tipo di sostanza di cui si parla? Nella pur ricca bibliografia sull'argomento, il rapporto tra la nozione lockiana di *substratum* e la teoria logica della *suppositio* appare un terreno trascurato, che potrebbe invece aiutare a comprendere meglio il fatto che Locke, in maniera così puntuale e sistematica, abbia parlato del supporto delle qualità solo ed esclusivamente come di un *supposed substratum*.

Questa è dunque la nostra ipotesi interpretativa: la nozione lockiana di *substratum* è un operatore concettuale, che la nostra mente attiva nel momento in cui deve codificare un aspetto ben preciso dell'esperienza che facciamo di qualità e poteri, ossia il fatto che esse vengono esperite per insiemi. Il modo in cui, secondo Locke, la nostra mente utilizzerebbe questa nozione non appare molto distante da quella tipica della *suppositio confusa* di cui parlavano i logici del suo tempo: il *substratum* infatti è supposto in maniera indifferenziata per formare qualsiasi idea particolare di sostanza. Nominare le cose in questo modo, ossia come oggetti specifici e unitari, è un'operazione proporzionata alla nostra peculiare dotazione sensoriale e mentale: se fossimo fatti diversamente, percepiremmo le cose in modo diverso e sarebbe diverso anche il modo in cui ce le rappresenteremmo. Il sorgere in noi della nozione di *substratum* è dunque vincolato al possesso di questa nostra specifica struttura conoscitiva e linguistica, che ci consente di riferirci alle cose reali solo grazie alla capacità della nostra mente di elaborare idee-schemi funzionali, per la loro similitudine con le cose, al progresso nella nostra conoscenza e all'espletamento della conversazione tra noi.

5. CONCLUSIONI

In questo articolo abbiamo provato a ricostruire il modo in cui Locke si è misurato con la coppia concettuale sostanza-accidenti; per farlo siamo partiti dal modo in cui egli ha sviluppato la propria adesione al corpuscolarismo, costruendo su tali basi una netta opposizione ad alcuni capisaldi dell'impostazione aristotelico-scolastica, quali l'ilemorfismo, l'ontologia delle categorie, la considerazione della cosa concreta e individuale come ente per sé. Proprio nel corso della polemica con la nozione di forma sostanziale, cuore dell'ilemorfismo, Locke propone quello che abbiamo chiamato enfaticamente «platonismo rovesciato»: egli ripropone il tema tradizionalmente platonico della identità tra idea e forma e colloca alla base della nostra conoscenza la relazione di somiglianza tra idee e cose. Tuttavia, per Locke le idee sono forme non perché si costituiscono come gli esemplari dei diversi tipi di oggetti, ma perché sono *patterns* prodotti dalla nostra mente, la cui validità dipende dalla somiglianza con le cose reali.

Una volta chiariti questi elementi, abbiamo potuto apprezzare la coerenza con cui Locke ha stabilito la formazione delle diverse idee di sostanza da parte

della nostra mente: esse sono infatti, a suo avviso, idee complesse, formate collegando determinate idee di qualità e poteri intorno ad un principio unificante, che egli chiama *substratum*, a partire dal fatto che certe idee si presentano sempre insieme ad altre. Questo rende necessario concepire un supporto o soggetto, che solo superficialmente appare congruente con la nozione aristotelica di soggetto degli accidenti: mentre infatti la sostanza tipica della tradizione aristotelica funge da soggetto degli accidenti in virtù del proprio atto ben determinato e della propria specifica concretezza ontologica, il *substratum* lockiano si configura come un fondamentale operatore concettuale, una nozione confusa e priva di contenuto, che proprio per questo risulta applicabile alla formazione dell'idea di qualsiasi tipo di sostanza, materiale o spirituale.

Tale dottrina ha dato vita ad un vivace dibattito, che si è concentrato, soprattutto in ambito anglosassone, sulla questione se possa davvero esistere un *bare substratum*, privo delle qualità che dovrebbe supportare. Forse, però, la nozione lockiana di *substratum* avrebbe meritato di essere inquadrata in un orizzonte diverso: un secolo prima di Kant, essa suggerisce una sorta di «rivoluzione copernicana», che porta a concepire la nostra mente non come un potere di visione delle reali essenze del mondo, bensì come un centro di elaborazione, impegnato a produrre i propri concetti operando una sintesi logico-linguistica tra i dati che riceve e un proprio schema concettuale, che ciascuno, per il semplice fatto di possedere l'umana ragione, è «accostumato»⁶⁷ a utilizzare universalmente e per ogni tipo di oggetto.

ABSTRACT · *Taking leave of Aristotle: John Locke and the Notions of Substance and Accident* · In this article, the Author analyses Locke's treatment of the Aristotelian notions of substance and accident. The article starts from the Lockean adhesion to corpuscular theory and the consequent denial of three cornerstones of the typically scholastic approach to substance: hylomorphism, the multidimensional ontology represented by the categories, and the consideration of the concrete individual thing as the primary entity. Then, it shows how the Lockean doctrine of substance appears remarkably consistent with these presuppositions, especially Locke's notion of *substratum*.

KEYWORDS · Substance, Accidents, Locke, Substratum, Form, Essence.

⁶⁷ L'espressione si trova in LOCKE, *Essay*, II.xxiii.1.